

Resistenza, così è morta la patria

Ernesto Galli della Loggia, «Corriere della Sera», 9 marzo 1996

Dire che l'8 settembre si consumò in Italia la «morte della patria» non vuol dire affatto negare che la Resistenza, e per essa tanti suoi singoli militanti, siano stati animati da un vivo desiderio di riscossa nazionale, o che essa abbia avuto un'importante componente patriottica e perciò svolto una funzione di rinascita nazionale. Sulla Resistenza che dall'inizio si sarebbe presentata «come la riaffermazione di un'identità nazionale smarrita» ha giustamente insistito più volte Vittorio Foa, la cui opinione trova la conferma più immediata nelle innumerevoli ultime lettere dei condannati a morte antifascisti, che terminano con le parole «viva l'Italia» o altre analoghe.

Il punto è che non si vede per quale mai ragione riconoscere il carattere patriottico della Resistenza, o almeno una sua parte, dovrebbe essere concettualmente o storiograficamente incompatibile con il considerare l'8 settembre una tragedia dello Stato nazionale italiano e dunque dell'intero popolo italiano. Se si assume infatti come un dato univocamente positivo - e in certo senso come il dato centrale - l'elemento di riscossa nazionale contro il tedesco contenuto nella lotta armata antifascista, se insomma si rivendica il compito propriamente nazionale a cui la Resistenza avrebbe adempiuto, allora non si può non considerare che ben altra vastità, e dunque ben altro impatto politico, essa avrebbe di certo posseduto se, invece di compiersi nella virtuale assenza/disintegrazione dello Stato, avesse viceversa potuto svolgersi, al limite, come scelta politico-militare dello Stato italiano, dunque coinvolgendo istituzioni e poteri statali, sia pure in condizioni di clandestinità o di segretezza, sul modello di quanto avvenne, per intenderci, in Olanda o in Polonia.

Il punto è che una Resistenza siffatta avrebbe avuto sì un impatto politico più vasto, - e probabilmente, a livello internazionale, di assai maggior beneficio per l'Italia - ma sarebbe risultata assolutamente poco gradita alla maggioranza dei suoi militanti e dei suoi partiti. Si tocca qui con mano un elemento decisivo circa il carattere nazional-patriottico del movimento antifascista armato. Tale carattere, sebbene presente con larghezza in un'accezione per così dire sentimentale, in realtà era però inevitabilmente compresso e deviato dal fatto che la quasi totalità delle forze protagoniste della Resistenza si trovavano schierate ideologicamente e politicamente contro lo Stato nazionale italiano effettivamente esistente, e dunque in tanto potevano crederci e dirsi patriottiche in quanto però fosse chiaro che si trattava di una patria diversa e contrapposta alla patria monarchica, con il cui itinerario storico e con il cui profilo ideologico (anche al di là dell'«inquinamento» fascista) ben poco poteva esserci in comune. Al cuore del patriottismo e dell'ispirazione nazionale della Resistenza stava dunque una non piccola contraddizione: nell'occupazione nazista e nel suo alleato fascista essa combatteva il nemico della nazione italiana, ma al tempo stesso non poteva né voleva ad alcun costo identificarsi, ed anzi non celava la propria ostilità, verso lo Stato che comunque, tuttavia, rappresentava la nazione italiana e la cui autorità formale - culmine dei paradossi - essa Resistenza alla fine sarebbe stata però costretta a riconoscere, avendo per giunta quello Stato dichiarato guerra esso pure a nazisti e fascisti. E facile capire come, schiacciati entro questi limiti così contraddittori, il patriottismo e l'ispirazione nazionale della Resistenza non avessero modo di esprimersi con alcun empito travolgente, non riuscissero a divenire in alcuna occasione pathos collettivo di popolo; e come, d'altra parte, dal punto di vista ideologico, l'uno e l'altra fossero guardati sempre con sospetto nelle file dell'antifascismo militante in armi: ben a ragione, infatti, questo era convinto che un'effettiva, prevalente, centralità del carattere nazionale della Resistenza avrebbe impedito - o reso assai più difficile - quella rottura della continuità statale che gli stava sommando a cuore.

Dà voce per l'appunto a questo implicito dilemma Claudio Pavone, quando scrive: «Ancora oggi considerare l'8 settembre come una mera tragedia o come l'inizio di un processo di liberazione è una linea che distingue le interpretazioni di opposte sponde». Ciò che tuttavia gli si può rimproverare è di trasporre tal quale il dilemma delle posizioni e degli attori di allora in contrasto di tipo ideologico-storiografico, aderendo ad uno dei corni del dilemma, senza provare, invece, a smontarne il senso. Il senso sta, a mio giudizio, in una duplice opposta impossibilità che scatta con l'armistizio e che caratterizza tutto il periodo successivo: l'impossibilità da parte dello Stato nazionale italiano rappresentato dalla monarchia, a motivo della sua compromissione con il passato, di essere sufficientemente e credibilmente antifascista, e la reciproca impossibilità, da parte della Resistenza antifascista, di essere sufficientemente e credibilmente nazionale e patriottica, a motivo della sua ipoteca sul futuro dello Stato (e del suo collocamento internazionale).

L'8 settembre - vale a dire le modalità della preparazione e dell'attuazione dell'armistizio, con la loro incredibile sequela di inettitudine e di viltà dei gruppi dirigenti, sfociate alla fine nella disgregazione dell'esercito e dello Stato - l'8 settembre fu per l'appunto l'evento che ratificò e saldò questa duplice impossibilità, che anzi in certo senso la produsse e la consacrò. Ogni esercizio di controfattualità storica è certamente esposto all'accusa di essere in fin dei conti sterile e dunque di lasciare il tempo che trova. Esso però può essere utile per approfondire l'analisi delle questioni in gioco mettendone in luce tutti gli aspetti.

Ebbene, se quel giorno l'esercito italiano non si fosse sfasciato, bensì in qualche modo, sotto la guida di un'autorità politica statale, fosse riuscito a reggere l'urto della Wehrmacht e a creare un fronte «italiano» degno di questo nome, cosa avrebbe potuto verosimilmente accadere? Possiamo pensare a quattro conseguenze principali: a) la lotta antitedesca avrebbe assunto uno spiccato carattere patriottico nazionale, capace di suscitare un non indifferente seguito popolare e una vasta adesione ideologica del paese; b) non essendoci un enorme vuoto politico da riempire e un'«onta» da lavare, Mussolini avrebbe esitato molto a imboccare la strada della Repubblica sociale: in tal modo non vi sarebbe stata alcuna guerra civile nella penisola; c) tutto il mutamento istituzionale del paese all'indomani della guerra avrebbe avuto un andamento assai meno tormentato e traumatico: probabilmente la monarchia sarebbe rimasta, ma di sicuro rigenerata e convertita definitivamente alla democrazia nella persona di Umberto II (non sarebbe stata né la prima volta né l'ultima nel corso della storia degli Stati); d) potendo contare su una guida politica nazionale resa più forte dalla catena di eventi ipotizzati sopra, l'Italia avrebbe potuto ragionevolmente aspirare ad un trattamento internazionale migliore di quello che effettivamente ebbe.

Se quanto appena immaginato si fosse - in parte o in tutto - realmente verificato, ciò sarebbe stato un bene o un male per la comunità politica italiana? Ognuno risponde, come è ovvio, sulla base della propria scala di valori. Ciò che è opportuno ribadire è che non si tratta di fare la storia con i se. Si tratta di portare alla nostra consapevolezza storica che quella che ho chiamato la «morte della patria», benché andasse preparandosi da tempo, e benché, come è ovvio, abbia avuto ogni buona ragione per accadere, tuttavia ebbe uno snodo assolutamente decisivo in un evento specifico che fu per l'appunto l'8 settembre. E troppo sbrigativo, come fa Claudio Pavone, ascrivere a «un'interpretazione di opposta sponda» il considerare l'8 settembre «una mera tragedia». In questo modo, infatti, vanno completamente perdute la vastità e la profondità dei materiali etico-politici implicati in quell'evento, che rappresentò fuor di dubbio la cesura più drammatica e più gravida di conseguenze nella storia dello Stato unitario e della compagine nazionale; e non già una semplice, benché agitata, pagina della vicenda politica del paese. Che, poi, anche dalla tragedia possa nascere alcunché di positivo, e che nel caso nostro sia effettivamente nato, è un altro discorso: il quale, tuttavia, non può essere motivo per chiudere gli occhi di fronte alla vera natura di ciò che è stato.

In una giornata d'autunno del 1944, un reparto del Corpo italiano di liberazione - cioè del minuscolo segmento combattente contro i tedeschi, di quello che era stato il Regio Esercito - entrava a Jesi, una

cittadina delle Marche. Geno Pampaloni, giovane ufficiale di quel reparto, ci ha lasciato un ricordo di quei momenti:

«...Quando i cittadini dalle finestre videro che sulla colonna dei camion che si avvicinava sventolava il tricolore, furono presi da un entusiasmo incontenibile. Si riversarono nella campagna correndoci incontro tra i filari dorati dal limpido sole d'autunno; i vigneti, i sentieri, le redole si gremirono di gente festante, ci abbracciavano, piangevano, gridavano: “sono italiani!”; i ragazzi rubavano le bandiere, le donne con le braccia alzate ci porgevano i bambini da baciare, i vecchi offrivano vino chiamandoci “figli”».

Come non pensare a quale diversa via avrebbe imboccato la nostra storia se questa scena si fosse ripetuta in altre mille contrade della penisola? Come non pensare a ciò che avrebbe potuto essere?